

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



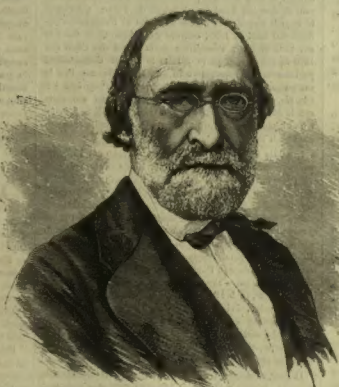
Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno III. - N. 24. - 9 aprile 1876.

Fratelli Treves, Editori, Milano

I NUOVI MINISTRI

Oggi presentiamo altri tre ministri, e ci è dato poter cominciare dal presidente del consiglio e ministro delle finanze. Il com. **AGOSTINO DEPRETIS** nacque il 31 gennaio 1818, non precisamente a Stradella come han detto fin qui tutti i biografi, ma nel comune di Mezzana-Corte-Bottaroni; e una leggenda non so quanto autentica narra che il nome della sua famiglia venisse dalla circostanza ch'essa avea dato molti preti. Egli invece si diede all'avvocatura, e si fece un gran nome; talché appena il Piemonte ebbe un Parlamento, egli fu eletto deputato a Stradella; e ne fu rieletto sempre in tutte le legislature, a primo scrutinio, e la più parte delle volte senza alcun competitor. Fin del 1849 sedè all'estrema sinistra, e fondò il *Progresso* che era figlio della *Concordia*, e fu padre del *Diritto*. E tosto fu

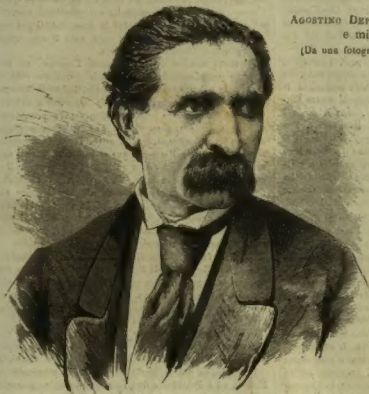


AGOSTINO DEPRETIS, presidente del Consiglio e ministro delle finanze.

(Da una fotografia di Giulio Rossi, di Milano).

noverato tra i capi di parte democratica, avendo anche fama di buon amministratore e intendimentoso di cose ferroviarie. Ma la sua integrità stessa di carattere, che è incontestabile, lo rende lardo ed irrisoluto; perciò gli fu anteposto il Rattazzi, e non gli fu dato entrare nel ministero che dopo la morte di Cavour. Ma già il Cavour lo avea mandato nel 1859 governatore a Brescia; e nel 1860 Garibaldi lo pose podestatore a Palermo. Mentre Garibaldi repubblicaneggiava a Napoli, sotto l'ispirazione di Cattaneo e di Bertani, il Depretis, più monarchico, affrettò in Sicilia il plebiscito d'annessione. Ciò gli fece avere un passeggero disgusto col generale.

Nel 1862, Rattazzi gli affidava il ministero dei lavori pubblici; e durò nove mesi. Quando allo scoppio della guerra del 1866, Riccio si formò un ministero di conciliazione, vi chiamò il Depretis, e gli diede il portafogli



SALVATORE MAJORANA-CALATABIANA, ministro dell'agric. e commercio.

(Da una fotografia di C. Della Valle, di Roma).



LUIGI AMEDEO MELEGARI, ministro degli affari esteri.

(Da una fotografia di Lelievre, di Torino).

della Marina, ciò che parve sorprendente a tutti; l'impopolarità di Lissa lo fece cadere; ma egli restò nel ministero Ricasoli con un portafoglio non meno importante, quel delle finanze. Col Ricasoli egli cadde del tutto il 10 aprile 1867, e cadde come ministro di destra per far posto al ministero Rattazzi, che non poté conservare a colla.

Alla morte di Rattazzi nel 1873, egli si trovò capo della sinistra, ed ora accolto per la prima volta presidente del ministero, che per la prima volta è tutto di sinistra; e non si può negare che il nome di lui dà un carattere monarchico o temperato alla nuova amministrazione. Il Depretis sta per prendere in moglie la vedova di un professore dell'Università di Pavia.

Il colon. LUIGI AMEDEO MELEGARI nacque nel 1837 in Meletole, frazione del comune rurale di Casalenuovo di Sotto, nella provincia di Reggio d'Emilia. Figlio di poveri agricoltori fu da un prete suo zio, che indovinò l'ingegno di lui, educato e istruito nei primi rudimenti delle lettere, e poscia mantenuto a Parma dove compì gli studi superiori. Dopo, stato qualche tempo maestro di scuola al suo villaggio, il giovane Melegari si affigliò alle sette rivoluzionarie e si fece cospiratore. Ardente repubblicano, come tutti i giovani del suo tempo, prese parte ai moti del 1831 e fu costretto ad esulare. Con Mazzini cominciò la folle spedizione di Savoia: venne anzi accettato, non sappiamo con quanto fondamento, di essere stato insieme al Gallenga principale strumento di Giuseppe Mazzini in una congiura tramata contro la vita di Carlo Alberto.

Il Melegari peregrinò lungamente all'estero dove sbollirono poco a poco coll'età e coll'esperienza le sue idee mazziniane. Nel 1838 ottenne la cattedra di Diritto internazionale nel Liceo di Lissena, e nel 1848 fu nominato professore di Diritto costituzionale all'Università di Torino. Stabilitosi nella capitale del Piemonte, dove viveva in un'intimità con Mancini, Gallenga, La Farina, Sestini, Ferrara e con altri eminenti politici, fu deputato e quindi segretario generale del ministro Rattazzi. Fu più tardi senatore del Regno d'Italia, consigliere di Stato nella sezione della Giustizia e dei Culti, grande uff. dell'Ordine della Concezione di Portogallo, commendatore della Legion d'onore di Francia ed della Stella polare di Svezia.

Nel 1867, caduto il gabinetto Rattazzi, il commendatore Melegari fu inviato ministro plenipotenziario presso la Confederazione Svizzera e sottosegretario insieme col Correnti la non troppo felice convenzione per la via del Gottardo.

Il Melegari è uomo facendo e giacendo, è autore di molti opuscoli e di alcune opere di Diritto pubblico, ed è il più vecchio fra gli otto suoi colleghi del Gabinetto neonato.

SALVATORE MAJORANA-CALATABRONE nacque nel 1824 a Milite, piccola terra di Sicilia nella provincia di Catania. La sua famiglia era borbonica, e ne furono anche molte esagerate i servigi resi ai tiranni delle due Sicilie. Per altro Salvatore, del pari che suo fratello Benedetto, fu liberale di buona ora, e si diede all'avvocatura, e agli studi d'economia politica; di cui fu professore all'Università di Catania. La sua città natia, all'epoca di un'epidemia di Cholera, era alla fine si decise per quest'ultimo. Alla Camera parlò spesso e a lungo di cose finanziarie, per cui ora ha ottenuto il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio.

NUOVI SENATORI.

Il più conosciuto fra i nuovi senatori la cui nomina fu uno degli ultimi atti del ministero passato, è forse tanto rumore, è certamente il nobilissimo **PROTA**, egli è un pubblicista eminente, che nelle questioni di rapporti fra il laicato e la Chiesa, ha preso una posizione ragionevole, per originalità e profondità di concetto. Scrittore religioso, egli combatte le usurpazioni ecclesiastiche e vorrebbe i beni ecclesiastici amministrati da congregazioni laiche. Le sue

opere principali sono: la *Storia d'uno studente di filosofia* suo primo lavoro di filosofia pubblicato nel 1835, che ebbe subito molto seguito; *gli studi del matrimonio* (Firenze, Le Monnier 1840), dove propugna il matrimonio civile che non era ancora entrato nella legislazione; una *discussione sui beni ecclesiastici* (Milano 1854); e soprattutto la *libertà della Chiesa* (Milano, Hoepli 1874) dove con grande ardore di dottrina mette i limiti che lo Stato ha il dovere d'imporre a questa libertà. Il *Prota*, nato a Milano il 10 dicembre 1828, fu deputato, e nel Parlamento diede indirizzo all'istruzione; ma a coloro che non leggono che i frangenti, egli s'occupava con tanto amore di cose religiose, parve dover assumere un'elefantia. Questo errore gli fece perdere gli affari pubblici; ma a giusta, ed utile, che egli si ritirò per la porta del Senato.

L'arcivescovo **CARLO DE CESARE**, discendente da un'antica famiglia di signori baresi, nacque il 12 novembre 1823 a Spianazzola (Terra di Bari), e andò a Napoli per gli studi, scrisse verso a Giove e a Nice, alla luna ed alle stelle, dettò romanzi e tragedie, egli disseminate, ma diede ben presto un addio alla Musa per volgersi tutto agli studi economici e legali, sui quali scrisse un'opera ben 38 volumi. Combatté alle barriere del 15 mag. 1848, e fu condannato a domicilio coatto a Spianazzola, dov'ebbe nel 1853 alcuni mesi di carcere per l'irregolarità fallita del 2 agosto. Quando nel 1860 Francesco II si decise a nominare un ministro costituzionale, il *Manca*, amico del De-Cesare, lo chiamò a dirigere le finanze; ed egli poté così contribuire a tenere le casse in buono stato. Fino all'arrivo di Garibaldi che si trovò 15 milioni di lire. Allora il De-Cesare restò segretario generale di Antonio Sciucchi, chiamato da Torino a dirigere le finanze repubblicane. Fu poi deputato al Parlamento italiano del 1861 al 1865; onore degli Istituti di Credito dal 1870 al 1876; consigliere della Corte dei Conti dal 1870 in poi. Presso parte a tutte le grandi Commissioni parlamentari e governative in materia di finanza. Fra le altre cose pubblicò il saggio sulla *Proprietà letteraria*, un *Manuale d'economia pubblica* ed uno dei suoi scritti, il *Credito fondiario e il credito agricolo*, e del ultimo la *Germania moderna* che molto successo ebbe all'estero.

Il nobil **CARLO CANOVA**, nato a Milano nel 1823, appartenne prima del 1850 a quella eletta schiera di giovani, che si levò a combattere la tirannia di Carlo Dandalo, e nella quale erano pure il *Hobbes*, *Gianni*, *Vassallo*, *Yonetti*, il *Bassani* Enrico ed altri parecchi nobili già negli anni di cooperazione e di preparazione, che diedero alla causa nazionale aiuto morale e materiale. Dopo il 1850 fu consigliere costituzionale di Milano, e fu membro della Giunta municipale di Appiano. Trascorse l'anno 1859 a tre volte a sedere in Parlamento, ove votò sempre caldamente, salvo che quando era ministro Rattazzi.

Ma colpito, in breve tempo, dalla perdita della moglie e della madre, si ritirò dalla scena politica per attendere alla educazione dei suoi figli. Uomo devoto, amante delle belle arti ed interessatissimo nella scienza antica e moderna, di cui possiede una pregevole raccolta; dotato di molta attività e pratica negli affari.

Il dott. **OLIVIERO DE NOTRIS**, botanico di riputazione europea, nacque a Milano il 18 aprile 1805, e si laureò in medicina all'Università di Pavia nel 1830. Dopo essere stato assistente dell'Orto botanico della R. Università di Torino, fu nel 1839 nominato professore di Botanica alla R. Università di Genova e nel 1872 a Roma.

Il nome del De Notris, come scrive il prof. Garavoglio, ricompare in ogni pagina della moderna ortografia, né vi ha forse brava di cosa che non abbia arricchita di nuove dottrine, illustrata col più splendido di nuove dottrine, i numerosi suoi lavori sui Muscoli, sulle Albe, sui Licheni, sui Funghi, sono tutti d'instintiva valore. Per il suo *Epilogo della Biologia Italiana*, pubblicato nel 1869 a spese del Municipio di Genova, ottenne il premio dispensato dall'Istituto di Francia. Oltreché della più illustre Accademia italiana, egli è pure socio onorario della Società Linneana di Londra e della R. Società delle scienze di Upsal.

Conte **O. B. MEMMIS**, nato a Levaldigi, borgo di Savigliano, nel 1798, uno dei pochi esponenti della generosa schiera di patrioti che diedero inizio nel 1821 all'opera del risveglio d'Italia. Giovannissimo, fu esponente, illustre, compreso in quella prima ondata che ebbe in Svizzera. Viaggiò spesso in Francia, in Inghilterra, e quasi tutta l'Europa, sempre studiando indefessamente la storia e i diversi organismi dei paesi stranieri. Rimpatriato fu uno dei più ardenti propagatori della popolare idea di libertà, e fu tra coloro che sapero far tanto attività e produttiva l'opera di liberazione. L'abbazia di Montecassino, non più chiese laggiù che allora aveva il Piemonte, la *Lettura popolare*, soppressa per un suo articolo e la *Lettura di famiglia*, diretta da Libero Valerio. Molti suoi scritti trovarono sulla *Rivista Contemporanea*, sulla *Rivista Europea*, ecc., e ha una parte opuscoli, fra i quali è degno di menzione uno che fu lodatissimo dal Romagnosi negli *Annali di statistica*, riguardante i principii su cui debbono essere fondate le leggi forestali.

Nel 1848 il collegio piemontese di Demonte lo inviava alla Camera. Ed egli riservava la notizia della nomina a Sommeapagnone ove si era recato a trovare il figlio che seguiva l'esempio paterno e dedicava la sua vita al paese. Dal 49 in poi, il conte Micheli fu di tutte le legislature, e gli elstori di diversi collegi, ultimo quello di Fossano, nel 1861, dove fu il più onorato, anche dagli avversari politici, per l'integrità della condotta, più profondo amore al paese, il senatore Micheli è in quel grado di individualità che il Piemonte vede con orgoglio aderire nel Senato italiano.

Il luogotenente generale **GIACOMO LONZO** appartiene a quella eletta schiera di cittadini che seppero mostrare all'Europa come in Italia s'amasse la patria nei mali e nelle sventure. Nato a Mantova, fu educato nei collegi militari di Napoli. Insorta nel 49 in Sicilia, cooperò attivamente alla riscossa e d'impegno importante e vaste missioni. Catturato sulle navi che tentavano uno sbarco in terraferma, due Ribotti, fu condannato nel capo del trasporto nella città di Genova, vi stette carcerato fino al 1849 quando l'amnistia di Ferdinando II commutò in esilio il carcere per detenti politici.

Intanto buona parte d'Italia s'era unita al Piemonte e Garibaldi chiamato in Sicilia: il *Luogo* fu ben lieto di esser chiamato dal Generale e da Cavour a coadiuvare l'impresa. Fu deputato al Parlamento, e nella sua carica dottrina, rese importanti servizi durante tutta la campagna di Napoli alla cui condotta fu col comando, e fu gravemente ferito il 10 ottobre a S. Maria di Capua. Soliti i volontari, fu ammesso nell'aragliese dell'esercito, e si incaricò in breve l'ufficetto e la stima di tutti i comandi. Fu deputato al Parlamento, e nella sua carriera militare ebbe molte e delicate incumbenze dal Ministero della guerra; e così efficacemente cooperò nei molti studi e ricerche relative al riordinamento dell'esercito.

CARLO PERSI, figlio del senatore **EMANUELE FENILI** e di **RENATA LAMBERTI**, nacque a Firenze il 24 novembre 1823. Seguendo un sistema di educazione, e che il padre aveva in mente, fu per tre anni, alla età di 3 anni fu mandato in collegio all'Università di Pisa, e poi a Venezia, in Inghilterra e a Parigi, e tornò in patria all'età di 15 anni. Qui continuò gli studi che terminò poi all'Università di Pisa ove prese il grado accademico di Dottore in Scienze matematiche nel 1846. La educazione ricevuta in patria e in Europa, e la sua dottrina, e la sua scienza militare ebbe molte e delicate incumbenze dal Ministero della guerra; e così efficacemente cooperò nei molti studi e ricerche relative al riordinamento dell'esercito.

Fino dal 1843 si mosse all'agitazione politica che si andava estendendo in Italia ed ebbe rapporti di amicizia con gli uomini che in appresso formarono fra i principali nel movimento nazionale del 1848. Presso parte in quell'anno alla guerra di Lombardia coi volontari toscani, ed avvenuta ai primi del 1849 la fuga del Granduca, venne dal Governo provvisorio incaricato di rappresentare l'intera Toscana.

Fu eletto membro del *Consiglio Toscano*, ma non vi prese parte, essendo in quel pochi giorni che ebbe vita, restato poi suo incarico a Venezia. Caduto il Governo provvisorio in Toscana, ebbe e fu ammesso a militare nel grado che aveva ottenuto durante la presidenza cambrayese, e fu tra quelli che difesero onestamente fino agli estremi, quella città. Dopo la capitolazione al re in Piemonte ove si trattasse finché cessati i progetti politici che a quell'epoca si fecero in Toscana, poté tornare in seno alla famiglia ed occuparsi degli affari commerciali ed industriali che il padre suo dirigeva con tanto senno e sagacia. In questa parte di tempo non cessò di prender parte a quello che dal partito liberale si andava maturando, e di mantenere estese relazioni coi patrioti così in Italia come all'estero.

Nel 1859 fu incaricato di organizzare e di comandare la Guardia Nazionale di Firenze, che in tempi assai difficili era tanto senno e sagacia. In questa parte di tempo non cessò di prender parte a quello che dal partito liberale si andava maturando, e di mantenere estese relazioni coi patrioti così in Italia come all'estero.

Nel 1865 in più parte del *Consiglio comunale* di Firenze ed è Presidente di quella Camera di commercio. Nel 1872, dopo che la unità d'Italia si era completa del possesso di Roma, e che il programma nazionale da lui vagheggiato sin dalla prima gioventù era completo.

stimo dover ritirare dalla vita pubblica, per occuparmi degli interessi della famiglia, essendo stato questo da più tempo il vivo desiderio del padre allora quasi novagenario, e per questa ragione si dimise dall'ufficio di deputato.

GUSTO CAMERINI, sindaco di Verona, nacque a Verona nel 1816. Appartenente a ricca famiglia, studiò la legge e si diede più volentieri all'agricoltura, e giovò molto ai miglioramenti agricoli nella sua provincia, prendendo come gli esempi e per sé. Sotto il dominio austriaco, rifiutò ogni ufficio pubblico, fra i capi del partito di sinistra, e fondò molte buone istituzioni locali, come la Società di belle arti e il Gabinetto di lettura. Liberato il Veneto, fu eletto tre volte deputato, ma, quando nel 1868 fu eletto Sindaco di Verona, volle dedicare tutto al lavoro di questo ufficio, e quindi ancora fra il plauso e l'affetto dei concittadini. Amatore instancabile delle arti, sotto la sua amministrazione furono restaurate alla loro primitiva la cripta e presbiterio della Basilica di S. Zeno, fu restaurato quel gioiello d'architettura che è il palazzo del Consiglio, e l'antica Basilica di Verona si può essere restituita al suo bellissimo tipo del 1800. Egli promosse così l'Onorio di Giglio, ed è presidente del relativo Comitato promotore.

LUIGI TRIELLI, prefetto di Modena, nacque nel 1812 a Modena. Nel 1839, avendo firmato l'atto di cessione di Francesco IV, rimandando a cinque anni di gloria. Fu all'impresa di Rimini sotto il generale Zucchi, ed emigrò in Francia; poi nel 1853 prese parte al moto di Savoia. Nel 1860 fu rifinito a Parma, ma abbandonò la causa del re di Euboea. Nel 1868, il giorno 19 marzo, cadde nella sua villa i fratelli Monetti, di Minghetti, il Lamiani, che fu poi presidente del governo provvisorio, e altri patrioti che combatterono il moto del giorno dopo. Il duca Regio e il signor Trielli fu mandato come inviato straordinario presso Carlo Alberto. Dopo Cavour fu di nuovo imprigionato. Nel 1859 fu ministro dei lavori pubblici sotto il governo provvisorio di Parigi. Poi fu prefetto di Forlì, di Aquila, di Matera, di Messina e di Modena dove ora si trova.

IL COME FRANCESCO GIOIELLI appartiene all'antica nobile famiglia piacentina, ed è ora presidente di sezione alla nuova Corte di Cassazione istituita a Roma.

GIOVANNI VILLA-ROSSI di Palermo, fu deputato al Parlamento italiano nel 1848, e da quell'epoca seguì con intensità il movimento italiano, propugnando sempre i principi di libertà sotto la Monarchia Costituzionale.

SETTIMANA POLITICA.

Il ministero di sinistra ha fin qui sorpreso il paese con la sua moderazione, e per quanto gli zuffolino alle orecchie il ritornello di Madame Angot ch'è venuta alla moda, saremo contenti che si dimostri essere stata superflua la crisi avvenuta piuttosto che rendesse necessaria troppo presto una crisi nuova. Fin qui, dunque, non fu cambiato nessun prefetto e nessun ambasciatore; benché riguardo alla diplomazia il partito ministeriale volesse a tutti i costi la caduta del Nigra. Riguardo a prefetti, sarà inevitabile nominarne alcuni di nuovi, per supplire alle dimissioni che dal Gadda e da altri non vollero essere ritirate; ma si vede che il governo procede con molta ponderazione. La quale a' suoi antichi partigiani è parsa troppa, riguardo agli segretari generali: nella nomina di questi, che sono, per così dire, i vice-ministri, la politica ebbe poco parte. Solo il Salim-Doda, che dopo tante esaltazioni per non perdere il suo alto impiego alle Assicurazioni Adriatiche, accettò il segretariato della finanza, e il La Cava amico intimo del Nicotera che lo volle ad ogni costo con sé, sono persone grate alla sinistra. Ma lo Zanardelli preferì avere persona competente per i lavori pubblici, e scelse l'ingegner Baccarini che nel suo ministero aveva parte importante ed era intimo dello Spaventa, e di cui la sinistra aveva sempre respinta la elezione a deputato; e il Malgarelli volle suo segretario il conte Ternilli, che è già capo di gabinetto del Visconti-Venosta. Quest'ultima nomina ha specialmente scontentato la sinistra. Chi sa quante interpellanze sarebbero già sorte, se il ministero subito dopo presentato il suo programma non avesse chiesto alla Camera di pro-

rogarsi, per lasciargli tempo di chiamare i suoi pensieri a capitolo. La proroga va fino al 24 aprile; e questo secondo riposo così lungo lascia sperar pochi frutti dalla presente sessione.

Prima di prorogarsi, la Camera e ministri insieme diedero un segno di fiducia al presidente Biancheri che aveva creduto di dover dare lo suo dimissioni: dinanzi alle insistenze associate del presidente del Consiglio, Depretis, del capo della destra, Minghetti, e del capo della sinistra, Crispien, egli le ritirò.

Il tempo che alle nostre Camere è bastato per rovesciare un ministero non è ancora bastato alle Camere francesi per convallare le elezioni. Questa noiosa operazione si fa in Francia con tutte le lungaggini parlamentari che negli altri paesi sono state tolte; per cui v'è una serie di atti partigiani fin dal bel principio. I repubblicani si divertono ad annullare le elezioni di bonapartisti e di legittimisti; ed oltre a ciò non hanno fatto altro che votare la somma di un milione e 750,000 fr. per favore degli inondati. Fu pure votata la legge che togli lo stato di assedio da tutta la Francia, compresi que' dipartimenti principali a cui il Buffet aveva conservato questo privilegio.

In Inghilterra il nuovo titolo della Regina ha prodotto un'irritazione nervosa, di cui è difficile afferrare il motivo. Le due Camere hanno votato questo titolo di Imperatrice delle Indie, ma non senza grandissime difficoltà; e dopo accordato il titolo, Lord Shaftesbury voleva ai pregressi la Regina a non assumerlo; codesta proposta fu respinta, è vero, da 137 voti, ma a anni più notevole la circostanza che ben 91 Lordi le siano stati favorevoli. Nella stampa, sono vivi i rimproveri, gli attacchi, i sarcasmi, le caricature anche; ed è opinione generale che il ministero Derby-Diéguez stia grandemente indebolito con questo atto di piacerteria alla Regina. E questa intanto ha lasciato il Regno, per recarsi a Baden, accompagnata da Lord Derby; tale assenza ha pure prodotto in Inghilterra una sorpresa poco gradevole.

Non v'è certo a crescer popolarità all'amministrazione Tory, il bilancio ch'essa presenta e che per la prima volta dopo una serie d'anni trovatisi in deficit. Per coprire questo disavanzo di 774,000 lire sterline, venne proposto di aumentare l'incotema (la nostra ricchezza mobile) di un penny (10 cent.) eccitando però le pendite minori di 150 lire (3750 delle nostre). Così vi sarebbe un'eccedenza di 25,600 lire sterline. Quale trionfo per Sir Gladstone che presentava ogni anno bilanci floridi e chiedeva diminuzione d'imposte.

Il turco ha pensato bene di non pagare il suo coupon del primo d'aprile; ed ha avvisato i suoi creditori che lo pagherà invece il primo di luglio... salvo nuovo avviso. L'Egitto ha corso per un momento lo stesso pericolo; e pare che l'Inghilterra cercasse sottomano di fargli fare questa brutta figura, ma la Francia gli è venuta in aiuto. Il coupon egiziano è pagato; e si annunzia una grande operazione di credito, nella quale i francesi cercherebbero prender la rivincita dell'ultima operazione che improvvisarono gli inglesi nel conflitto di Suez. Certo è che fra l'Egitto e l'Inghilterra dev'essere insorta qualche freddezza; e quel rapporto Cave, che prima si voleva tener segreto, poi pubblicare solo in parte, e che infine il Khediv ha telegrafato ai suoi pubblici pur tutt'intero, accenna a un garbuglio.

Il termine di quattro settimane fissato agli insorti d'Erzerovna per approfittare dell'annata, è cominciato col 24 marzo. La tregua non durerà che fino al 10 aprile; e le trattative per questa sospensione d'ostilità ci hanno appreso che i turchi trovansi bloccati a Nissa in modo da non potersi procurare i viveri, se il Monte-negro non li soccorresse durante l'armistizio.

CONVERSAZIONE.

— Eccole, mia gentile lettrice, un mezzolino di marmelle — ed un'altra primizia, egualmente primaverile, egualmente fresca, egualmente fragrante, il libretto della *Ciconda*. — Me lo ha mandato stamane l'autore — con una dedica, bizzarra come lui: *Offerta dell'amico sincero, non dell'autore bugiardo*.

— Ah! è un loggiorico questa dedica, — *L'autore bugiardo!* — Tobia Gorrioni... Chi è?

— Uno dei suoi più simpatici autori — un giovane poeta che piace tanto alle belle signore...

— Benché si chiami Tobia?

— Provi a indovinarlo.

— Come?

— Chiudi gli occhi.

— E fatto.

— Apre il libretto... così, — Legge la prima strofa che le capita sotto lo sguardo.

— Curiosa... dei versi corti — stampati in margine della pagina, come se fossero delle postille.

— Li legge.

SERENATA INTERNA.

Tu vi serenasti,
Per l'aura serena,
Tua via, cantilena,
Per l'onda incantata,
L'odore del mondo,
Gommi vagar.
Il reno ci scande
Gli accordi sul mar.

Bellissima strofa — piena di poesia, di chiaro di luna — che trasporta nell'azzurro dell'ideale —

— Proseguo.

La gusa empor,
Fa l'eco languir,
E l'aria suon
Si muta in aspir,
Con voce serena,
Riflette la tua
L'amaro non reggio
Sull'acqua salina
E in quel si sublima
Il reno ci scande
Poi la tua
Gusta di Dio.

Ecco — qui c'è qualche cosa che non capisco bene... Il mio pensiero si smarrisce un po' nelle nuvole... La cima che si sublima nel ricieglio della luna, il qual ricerco? Per giunta piovi... per una serenata mi pare un po' troppo astruso.

— Leggo le altre due strofe:

Ten via, cantilena,
Per l'aura serena,
Tua via, serenata,
Per l'onda incantata,
L'odore del mondo,
Gommi vagar.
Il reno ci scande
Gli accordi sul mar.
Tua via, serenata,
Sull'onda incantata,
Il canto è la vita,
Di segni si prova,
Ai sogni s'invia,
Dai sogni rinasci,
Poi l'acqua salina
E l'eco fiede,
L'estrema tua nota
Si perde nel cielo.

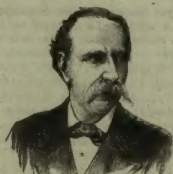
Bellissimo — limpido — sereno — direi quasi argenteo. — Questa è vera poesia.

— Ed ora frughi nelle sue memorie... — Questi versi — la melancolia di cui sono pieni — l'azzurro interminato di cui sono rotti non le richiamano nulla al pensiero?

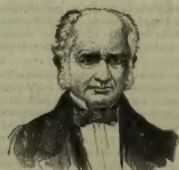
— Sì certamente — la musica di quel verso mi è nota... la ho udita altre volte... E strana cosa! mi ritorna alla mente insieme ad un'altra musica piena d'incanti molli, e di stranezze stridenti — e la fanno brillare accompagnamento applausi frenetici e alzati feroci — e mi rideva nell'anima un senso misto di pena e di compiacenza, come di cosa che mi abbia fatto ad un tempo un gran piacere ed un grande dolore... E in mezzo a questo memoriale rumoroso veggo una luna, scarna e bionda figura di giovane — una figura d'emico e d'artista, tranquillo, impensabile, che parmi folti coi narcosi di una tempesta formidabile, senza svenarsi di coraggio, senza perdere la testa — che ad ogni ondata, furibonda di quel mare in burrasca accolla il capo e rigetta indietro una sdocca dei suoi



GIOVANNI VILLA-RISO.



CARLO FENZI.



CONTE G. B. MICHELINI.



CARLO CAGNOLA.



GEN. GIACOMO LONGO.



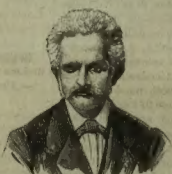
CARLO DE CESARE.



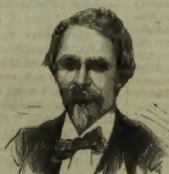
FRANCESCO GHIOLIERI.



GIUSEPPE FIOLA.



PROF. GIUSEPPE DE NOTARIS.



GIULIO CAMUZZONI.



LUIGI TIRELLI.

I NUOVI SENATORI.



DISORDINI ALLA STAZIONE DI MESTRE. — 23 marzo. (Disegno del sig. Conzi, da uno schizzo del signor Amici.)



LA NUOVA ROMA. — IL MACCAO. — PIAZZA DELL'INDIPENDENZA. (Disegno del signor Marchi).



LA NUOVA ROMA. — I NUOVI QUARTIERI ALL'ESQUILINO (Disegno del signor Marchi). [Vedi il Corriere di Roma].

capelli — e continua a lottare. — E (cosa ancora più strana) quelle ondate, quei marosi mi paiono formati di lesse umane, quegli acuti abissi dell'argano mi pare escano da labbre umane... Ah! sicuro! — È una burrasca teatrale, una delle più terribili a cui io abbia assistito.

— Frugli ancora un poco.

— Ah! ho trovato. — È la prima rappresentazione del *Metastasio* di Boito alla scuola. — Che serata, Dolore. — A ripensarla, me ne sento l'anima ancora turbata. — Si ricordi! — Eravamo assieme nel palchetto della Duchessa Eugenia, i tutti amici dell'autore — amici caldi, convinti, appassionati. — La bufera era al suo colmo. L'imperatore Sigismondo abusava della sua imperiale inviolabilità per istonare il Discorso della Corona dal palcoscenico. — Era un secondo tesoro — piccolo — un po' troppo — niente audace! — In platea, nel loggione, nei palchi di quinta fila fischiarono come tanto animo dannato. — Erano rossi, scalmanti, cogli occhi accesi — parevano pronti a sbranare l'autore.

— Quel mar di teste nella platea si agitava nelle più diverse ed orribili guise — gli spettatori celi'eran sotto al nostro palchetto si volavano in su con due dita fra le labbra, e indirizzavano anche a noi le buffate violente della loro collera, le imprecazioni arrabbiate del loro furore. — C'era di che aver paura — o almeno abbiamo avuto tutti per un momento paura di aver paura. — E l'autore sul suo seggio in orchestra, un po' pallido, ma tranquillo, continuava a battere il tempo, senza che la bochietta tradisse mai l'oscillazione della sua mano, senza che la sua mano tradisse mai il riflutto affrettato del sangue al cuore, e il suo battere convulso contro le pareti delle arterie — sempre lo stesso, fra lo scrosciare degli applausi del prologo e del *Subito classico* come fra il tumulto vergiginoso dei fischii negli altri punti.

— Ebbene — mia bella lettrice, Tobia Gorrion assomiglia molto all'autore del *Metastasio*, nel fisico come nell'animo. — La stessa figura un po' allungata, ma distinta, la stessa faccia pallida, nobile, bizzarra; la stessa sorriso, fra il dolce e l'ironico nelle pieghe laterali delle labbra, lo stesso lampo d'argento negli occhi, la stessa audacia, un po' trasognata e trasandata — la stessa aria fra il distratto e il sospensiero — la stessa trascuranza un po' affettata di tutta la persona, la stessa vicenda di movimenti bruschi e di abbandoni, di languidezza, e di orgogli.

— E al morale?

— La stessa natura di vero poeta — mobile, vivace, nervosa — pronta a tutte le impressioni — e questo rapido, vivacissimo, fugace — la stessa figura d'artista, capace delle eroiche resistenze della lotta di quella sera, e degli sconforti sceltici, sarcastici, irritati, orgogliosi che le temero dietro, e durarono per molti anni. — E in arte, lo stesso orrore insuperabile per quella sguaiata cortigiana del mestiere ch'è la vulgarità — orrore epico al panico, al pregiudizio, che lo fa qualche volta rifugiare anche da quella modesta e ingenua semplicità ch'è la più alta e costante anima dell'arte, perché da lontano la scambiano con l'altre, e il ribrezzo che non prova gli impedisce di guardarla in viso e di riconoscerla — orrore che fa talora evitare il sentiero piano, diretto, perché sapendolo percorso da molti, teme di dar del gonfio in quella sua beffata, in quel suo spauracchio — e si getta attraverso vignoli e fossati, e boscaglie, e rischio di smarrirsi nel labirinto del bizzarro, dello strano, dell'eccentrico, e di incappare nel barocco e nell'assurdo.

— Insomma Tobia Gorrion è Arrigo Boito.

— O un suo imitatore.

— E questa *Giocanda*? — L'ha letta Dolore? — S'immagina? Sa bene? Non si è consorti per nulla.

— E l'ha trovata bellissima?

— Come poesia — sì. — Veramente splendida — veramente — poesia. — Ha lampi di sole, e ri-

flessi di luna, infocati gli uni, languidissimi gli altri, come i lampi del vero sole, e i riflessi della vera luna. — Vi palpitano per entro la dolcezza flebile dell'idillio, e la passione ardente del dramma — la severità epica, alta e solenne, vi si alterna con le audacie più robuste e le malinconie più tenere della lirica. — Le strofe che il caso le ha additate non sono forse delle più belle. — Ve ne hanno della più buona, come ama dire — Tobia; — ve ne hanno delle terribili. — Il monologo dello spia che sta per gettare la sua denunciazione nella buca del leone e si trova di fronte alla cupa mole del Palazzo Ducale di Venezia, è stupendo...

— Cerchiamolo.

— Ecco qui, a pagina 37.

Rezia e belgia dogli! Altro parente!
Gloria di questa e dello stato futuro;
Ergi fra i torcure
Il perfido cruce.
Tua lute i poveri, tuo fastigio i plumbi,
Sulla tua fronte il volo dei palombi,
I marmi e l'or.
Quasi tu alteri e orror con voce occulta,
Quasi un popoli esulta,
Quasi un popoli urla,
Sia il Doge, un muro scheletro
Covenduto in terra.
Serrasse il gran Consiglio.
E Signoria fantasia;
Sorra la Signoria.
Po possono di tutti un re la spia.
O sennamondo! Aperti le tue labbra.
(Vento alla buca del leone)
Può splendere la fiamma di tenebre
S'anco il sangue scivola e s'arrulla
Io son l'orecchio e tu la bocca: Parla.

E questa è vera epica. — Vuole il dramma romantico del contrasto! — ecco qui. — Alvisio l'adorno che ordina contemporaneamente ad un peggio una festa — al priore dei frati un funerale.

Oggi a Ch d'Oro c'è qualcuno che amore,
Oggi a Ch d'Oro si lava un orologio.
Utile, venerabile potere.
Allegro peggio:

Colla stola e colla croce
La sera nella nera.
Mormorando a bassa voce
Dei defunti la preghiera.

E un dell'itali folla maestro
Qui fra le ferve ardore e l'or,
Dati l'innanzi sceltici all'infinito
Bizzarro e facile che allegria il cor.

Col turibolo e l'acerra
Sfilavano i cordigli,
Accesa la melma in terra
Nell'ora del Radici.

Mostrò in fuggenti nomi leggeri
Vedem le fulgide coppie danzar.
E scote il virido nel dei doppiere
L'area frustica l'orica sua far.

Né vi nascono i tratti di quella originalità un po' goffa, e un po' tedesca, che costituiscono la fisionomia artistica dell'autore.

Li può ravvisare nell'a due fra Laura ed Enzo.

Leggisti nella calda remota,
Leggisti nelle tenebre ignote.
Sta il segno del nostro cammin.
S'onde, nell'ombra, nei venti,
Fiduciosi, ridotti, pigri,
Ottimato la vita e il destin.
La luna discende, discende
Risatta di rorida bende.
Siccome una spina affilata.
E accende la spina — parva in
Nell'onda; — con lenta cadenza,
La luna e discende nel mar!

— Non v'è dubbio, questi versi non possono essere...

— Che di Tobia Gorrion.

— D'accordo!

— Ed è tutta sua la eccentricità di quel senario formato tutto col monossillabo che si è di quell'italiano in cui il *già* si avvicina col *sù* — e la tracotanza un po' barocca di quella immagine come quella con cui Enzo risponde a Barnaba che gli promette un convengo d'amore con la donna idolatrata.

O S'istano fante, lordo di sangue e del,
Col'ira tua denante tu mi hai scagliato la cist.
Ora le immagini di quest'uomo scagliato a
diuturne nel cielo come un pallone da un
bracciale formidabile, esce dai confini del bello po-

etico — ed entra nel campo delle originalità artistiche.

— E come dramma lirico, come libretto per musica?

— Ah! su ciò, che vuole? Ho anch'io le mie idee... un po' bizzarre, forse — ma a cui non so rinunciare. Veda, l'altro di me discorrevo con un amico mio, mente e cuore d'artista, il quale mi sosteneva una teoria affatto opposta alla mia. Egli mi diceva:

«Credilo a me! Il connubio della lirica e della musica non è naturale che nel fantastico: la stessa logica è l'interpretazione di un mondo che non è il reale, ma che di questo arrivano i rumori più vivi e più intensi, un mondo di veri riflessi, di echi, di grida, d'invocazioni, di lamenti anonimi che si confondono, si aggruppano insieme. Questo mondo è quello della fantasia, degli incantamenti, delle meraviglie, lieto o terribili, insomma del soprannaturale. Colà le azioni, i fatti umani non sono più che simboli, miti o allegorie... e colà la storia diventa leggenda, tradizione, sublimazione di avvenimenti, di sentimenti grandi, oscuri, portentosi. Per finire a dirne una, l'opera, secondo me, dev'essere un dramma *chimerico*, o dev'essere rispetto al dramma vero quello che la leggenda e la fiaba sono rispetto alla storia dei fatti veri.»

Io invece la penso diversamente. — Io trovo che il connubio del dramma con la musica è più naturale, e soprattutto più fecondo quando si effettua nel vero, nell'umano, nella evidenza morale e materiale. — Han da essere passioni che tutti capiscano, giacché tutti le hanno provate, e alla musica spetta il compito di tradurle, con la potenza strana della sua parola, in una lingua che tutti intendano, perché è il linguaggio universale dell'anima — la musica deve togliere alla passione che entra in scena, al quadro che colorisce, tutto ciò che ha l'una e l'altro di troppo personale, o di troppo locale — generalizzare e idealizzare. — Oh! idealizzare fin che vuole — ma l'ideale non è la chimera — la chimera è un mostro fantastico, l'ideale è la sublimazione della realtà.

Dove si trova più potente la musica? — Dove la situazione è più evidente nella sua semplicità — dove la passione è più umana e più chiara — e parla non già con voci riflesse, con echi, grida, invocazioni, di sentimenti anonimi, che si confondono o si aggruppano insieme, ma con la voce naturale, vera, dell'uomo, e della donna, col suo pianto di dolore, col suo grido di disperazione, col suo lamento d'amore, col contrasto delle passioni che si danno battaglia entro il cuore da cui quella voce prorompe.

Nulla di più semplice, di più chiaro, di più naturale, di più umano, di più evidente, della situazione del finale della *Norma*, del terzetto del *Giuglietto* Teli, del duetto degli *Ugonotti*, del quartetto del *Rioletto*, del terzo atto del *Ballo in maschera*.

Se ripenta e rideda col pensiero tutte le grandi impressioni musicali, eterne ed universali, troverà che sono fuori di quel mondo soprannaturale d'incantesimi, e di fantasia, in cui l'amico mio pretenderebbe confinare a domicilio coatto il dramma musicale, ma che hanno invece i piedi in terra, che vivono nella realtà, e della realtà che respirano l'aria stessa che allarga i nostri polmoni, e si agitano sotto la corrente di questo stesso fluido che scuote i nostri nervi e riscalda il nostro sangue. — E badì bene che quando dico realtà, non dico realismo. — L'una è idealizzabile, l'altro no. Ma idealizzare i fatti, e le passioni, non vuol dire farne dei simboli e dei miti, delle allegorie — idealizzare la storia non vuol dire toglierle chiarezza e verità.

La congiura degli *Ugonotti* è una grande pagina musicale, perché la fiaba non altera né i contorni del fatto, né i lineamenti dell'epoca.

Certo non vieto al connubio della lirica con la musica il talamo fantastico della leggenda — ma solo voglio ch'essa sia francamente, apertamente leggenda — che il protagonista mi arrivi a cavalo del cigno come nel *Lohengrin*, che il tenore faccia all'amore con Venero come *Tannhäuser*.

Allora la fantasia, trasportata nel mondo della

fiaba, vi riposa tranquilla, vi si adagia, si abita a quell'atmosfera — e non soffre le lividure degli impacci che la legano alla terra, alla realtà, da cui si è sciolta completamente — si crea in una parola una realtà fittizia, che non è vera, ma che diventa, finché dura l'incanto, reale a sua volta.

La *Giocanda* appartiene al genere *chimera* — ed ecco perché piaccia grandemente all'amico mio — è un po' meno a me che ci trovo troppo orgoglio, troppa fretta, troppa arruffa, troppa e troppo ansiosa ricerca di varietà, di spettacolo, di grandiosità a spese della verità, delle evidenze, della semplicità.

La *Giocanda* è tratta dall'*Angelo di Victor Hugo*, come il *Giuramento*.

Ma nel *Giuramento*, Cammarano, c'era poco più di un mestierale, restrinse talmente le proporzioni del dramma francese, ritagliò tanto i caratteri, rimpicciolì tanto la fiaba, fece sì angusta la cornice e sì meschina la tela, mutando Tiebe la commediante, in una *dama straniera*, cacciandovi in mezzo il tema convenientemente eroico di quella volgare cabaletta: *Trena, cada, l'altra Agrieno*.

Vinta, *col dal nostro color*

che fini col togliere alla idea la formula, alla poesia, e quindi alla musica, il sangue, i muscoli, la vita e col non lasciare intatta nella sua grandiosità terribile ed evidente che la situazione del duetto finale.

Tobia Gorrio, poeta ed artista, esagerò nel senso contrario, — ingrandì, allargò tutto le linee del dramma originale — per accrescere grandiosità gli tolse verità ed evidenza — per cercare l'effetto della varietà, sdegnò e smarrì quel potentissimo della chiarezza — per allontanarsi dalla catastrofe logica e terribile dell'*Angelo*, cadde in quella, un po' volgaruccia del *Trocatore*.

L'*Homodie* di Victor Hugo, il birro, la spia che si vendica della gentildonna Caterina Bragadini, ch'egli osò amare, a cui osò dirlo, e che lo cacciò, come si cacciò un cane, e che poi vendicarsi eccelse contro di lei l'amore di Rodolfo, le gelosie di Tiebe, la vendetta d'*Angelo* — perché se un *birro* che ama è *ben piccolo*, un *birro* che si vendica è *ben grande*. — L'*Homodie* è una figura grandiosa nella sua semplicità, e nella sua inesorabile logica che si capisce, che è vera, che si odia, s'aspetta bene il perché.

Il Barnaba di Tobia Gorrio, cantastorio e spia del X, che per giungere a possedere *Giocanda*, comincia dall'an mutare la plebe contro sua madre, la cieca, diffondendo il sospetto di malaffetti, poi getta Laura Badoero nelle braccia di Rodolfo, le gelosie di Tiebe, la vendetta d'*Angelo* — che quindi s'ancia in mezzo a tutti d'*Giocanda* — l'*Angelo* di Hugo per riesciva a sbarazzarsi del rivale, del quale può liberarsi in mille altre maniere: che poi quando lo ha in sua balia, perché *Giocanda* gli promette in dono il suo *miserio corio a patto* che lo salvi, accetta il patto e il disperato dono;

questo Barnaba che affoga, per inutile ferocia, la madre della donna che ama, per essere più grandioso, cessa di essere vero o verosimile, diventa uno di quei mostri, mezzi uomini e mezzi bestie che vivono nel mondo delle fiabe; troppo uomo per dramma, troppo chimera per la leggenda; essere ibrido, che il pubblico non si spieghi, non comprende — a che si agita in mezzo ad avvenimenti, nessuno dei quali lascia nell'animo dello spettatore la profonda, chiara, evidente impressione del vero.

La scena di V. Hugo in cui Tiebe pallida, con una lampada in mano, entra nella stanza da letto di Caterina Bragadini per cercarvi il suo Rodolfo che è celato nell'oratorio; e si aggrappa per la stanza come una pantera, interrogando la famiglia, spintando il fumo della lampada spenta, la disposizione delle sedie — e rispondendo alla esterrefatta patrizia: « Sì, sono io, la gatta del podestà che tiene nelle sue mani,

nelle sue unghie, nei suoi denti la moglie del podestà, — io, la istriona che tiene in sua balia la virtuosa patrizia » quella scena in cui Tiebe chiama ad alta voce il terribile marito... quando vede il crocifisso di sua madre — e a quella vista con un sublime sforzo, trova la menzogna che salva colui da cui le fu salvata la madre — quella scena in quell'ambiente è terribile per la sua semplicità, per la sua verità.

Trasportata invece nella *Giocanda* per amore del grandioso e per la ricerca irrequieta della varietà, sulla tonda dell'*Hecate*, ingarbugliata in quella confusione arruffata, inesplicabile di berche, di voci in lontananza, di bastimenti, rischiata dal lugubre bagliore di un incendio, intronata dal rumore dei colpi di cannone, delle archibugiati, dell'arrembaggio, stranamente complicata da ingiustificati andirivieni — perde, con la semplicità e la verità, la ragione stessa del suo scopo, effetto.

Mette Angelo Maipieri a Padova, fa del magnifico podestà di una città soggetta a Venezia con diritto di vita e di morte, al cui passaggio per una contrada le finestre si chiudono, i venditori si schivano, e tutto l'interno delle case trema, come dice Victor Hugo, e comprendere la vendetta che si prende sulla consorte, propinando il veleno nel segreto del suo palazzo. Allargare per amore di grandiosità e per ricerca di varietà, la cornice del quadro, e trasportare l'azione a Venezia, fa dell'*Angelo* Maipieri un Alvisio Badoero, del podestà dipotico di Padova uno dei capi dell'Inquisizione a Venezia, — alla vendetta privata della solennità della esecuzione pubblica — e la verità cessa, e la verosimiglianza con la storia s'abbandona il dramma, il mito, — la *chimera* fa capolino — e guasta l'effetto; perché si sa che a Venezia, la Repubblica era tutto, e il Tribunale della Inquisizione era onnipotente nella sua collettività, perché comprendeva la Repubblica — ma ciascuno degli Inquisitori non era che un semplice Senatore.

Ed è per tutto ciò, gentile lettrice, che io temo assai che nella *Giocanda* lo spettacolo sopraffonda il dramma e lo schiacci, contendendosi il suo libero e rotondo sviluppo — è per questo che ho un fiero sospetto che il grandioso, ingrandito fuori di misura peja enorme, — la varietà cercata troppo ansiosamente diventi confusione, e il movimento eccessivamente precipitato si converta in orgoglio e la irrequietezza febbrile turbi la serenità logica — e offuschi la limpidezza dell'azione.

Forse il palcoscenico mi darà torto — e mi farà passare per un visionario. Tanto meglio! Restere allora poi libretto il merito dello splendore della forma poetica a cui auguro quello della veste musicale.

E però io La prego, gentile lettrice, di non confondere ad anima viva una sillaba di questi miei dubbi, di queste mie inquietudini, di queste mie fisime artistiche. — Non v'è passare per un visionario, né fare la parte ingrata del turba festa.

Ma qualunque sia l'esito dell'opera, quando anche esso dovesse darvi torto — e torto marcia — come probabilmente mi darà — dica lei al Ponchelli che in un'altra opera sua cerchi più il dramma che lo spettacolo, parli più al sentimento che alla fantasia, più al cuore che agli occhi — s'innamori più della verità che della grandiosità.

La Musa di Tobia Gorrio potrà dargli, se lo vuole, tutti i sorrisi sereni della verginità, come gli dà quell'uragano d'uomini, di cose, di eventi che si turbinano nella *Giocanda*, dalla *cucagna* del primo atto, al funerale della *Ca d'Oro*, passando attraverso alle canzoni marineare e al combattimento navale del secondo, e alle funerali feste, e ai festosi funerali del terzo.

E dica a Tobia Gorrio che smetta di scrivere per gli altri, e che pensi a far lavorare per sé il suo intimo amico Arrigo Boito.

Del resto, questo libretto della *Giocanda* ha

trovato e trova ardenti adoratori. Sono tanti gli uomini che s'innamoran di una sfarzosa accenditura, di una veste splendida ed elegante...

Ed hanno ragione. — Dopo tutto, non si tratta di farne una statua, ma un'amante.

Siamo noi medici, noi soltanto, che per nostra sventura siamo condannati tante volte a non fermarci alla veste.

Certo questa della *Giocanda* è di broccato d'oro intessuta, di penna d'angelo, e tempestata, come direbbe Tibia Gorrio, dei topazi e degli smeraldi del demonio.

— Dottore, ha finito?

— Sì mia bella lettrice.

— Andrò sabato a vedere quale delle due teorie sul dramma *chimerico* abbia ragione, se la sua, o quella del suo *chimerico* amico.

— E poi si ricordi che dobbiamo fare una gita di piacere al Marocco sotto la guida allega del De Amicis.

— Non me ne dimenticherò certo.

— Prepari i farfalli, e la tende — io mie valigie sono pronte. — Arrivederla.

DOCTOR VERITAS.

BELLE ARTI

DE AMICIS E FORTUNY.

Ancora Fortuny! dirà forse qualche lettore, senza però astenersi dall'ammirare la *Preghiera*, ed il *Circeo* di questo rivelatore dell'Oriente col pennello e la matita!

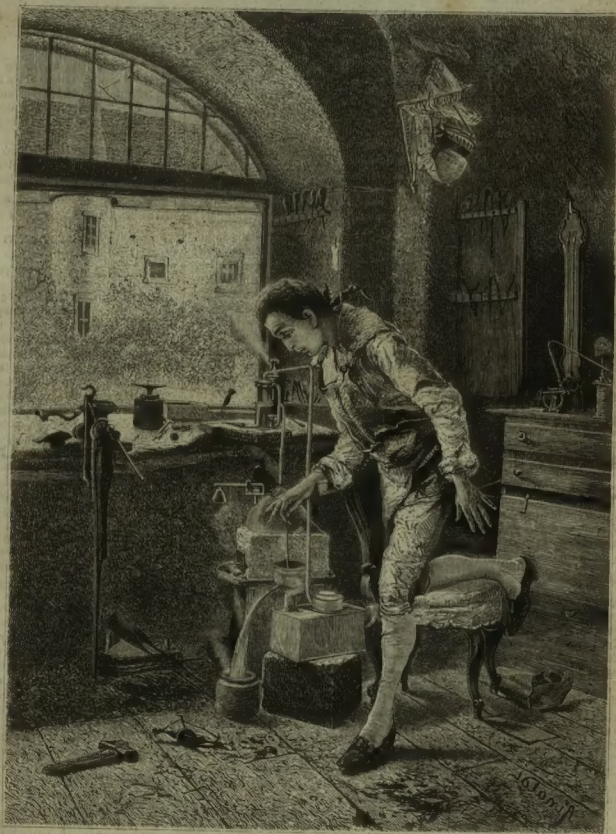
Le incisioni tratte dagli acquedotti e dai dipinti del Fortuny acquistano ogni maggior interesse dalla pubblicazione del *Marocco* del De Amicis.

Fortuny e De Amicis sono due aspetti dello stesso sentimento artistico, due espressioni parallele dell'impressione prodotta dal mondo orientale sulla cultura europea.

Tutti o due tornarono dal Marocco in Europa pieni di entusiasmo per quel mondo maestoso abbagliante di luce, di barbagli, di colori, misto di barbarie e di raffinatezza, di arte e di goffo, di entusiasmo e d'apatia, e tutti e due ne raccontano lo meraviglioso, l'uno colla penna, l'altro colla tavolozza e colla matita, tutte due col sentimento dell'artista eccitato dalla rivelazione delle bellezze del genio Morisco, e dalla bizzarra ricchezza dei resti d'una pittoresca civiltà che cade in rovina, a cenci e brandelli.

Ognuno dei due è completo nel suo genere, si che De Amicis non ha bisogno delle illustrazioni di Fortuny, né Fortuny di quelle di De Amicis; essi però si avvalorano l'un l'altro, o per meglio dire si autenticano: De Amicis col fornire le spiegazioni delle scene ritratte dal Fortuny, il Fortuny provando colle sue scene tolte dal vero, la realtà dei racconti di De Amicis. Dacché l'arte europea si è voltata allo studio dell'Oriente, non ha trovato mai né una penna tanto pittoresca come quella del De Amicis, né una matita più erudita e letteraria di quella del Fortuny. Sia che si guardino le scene orientali di quest'ultimo, sia che si leggano le splendide pagine del primo, si sente il calore delle calde giornate marocchine, s'odono le stridure dei due dialetti arabi, si hanno gli occhi pieni dei mille colori dei costumi sfarzosi di quel popolo singolare, e dalla sabbia che s'alza a vortici dalle vie polverose, si ammirano di continuo cose nuove, curiosità incredibili, bizzarrie e singolarità che confondono la mente, si vive in una parola e si respira in Oriente.

Nella *Preghiera*, in quel tipo di Bashi-Buuk ritto in piedi nella moschea, assorto nella contemplazione della grandezza di Allah, col ventre erto di pugnali, jalgani, stocchi, e pistole, come una panoplia vivente, c'è la ferocia asettica del fanatismo musulmano; nel mucchio di cenci oscuri e bianchi dai quali si riconosce un altro credente accoccolato sul suo tappeto, c'è l'annichilimento fantastico del



WATT, quadro del signor Rinaldi.

(Disegno dell'autore.)



LA FIERA DI GROTTAFERRATA, quadro del signor A. Tirafelli. (Disegno del signor Desimoni).

mondo orientale ridotto ai di nostri ad una pittoresca piovra; come un filigianato, pilastro ottagonale, dai graziosi ornamenti della semplicità, e dai ricchi accostamenti del capitello adorni di monili di perle, traspira tutta la potenza e la grazia dell'araba architettura. Questi caratteri fondamentali dell'Oriente sono combinati nel quadro singolare della *Porta di giustizia* dall'*Alhambra*, che altri chiama *Supplizio*, ma di questo parleremo in altro numero, dandone il quadro.

L. C.

IL WATT DI RINALDI.

La nostra società, tanto diversa dalla Grecia antica, ha trovato nello Smiles il suo Plutarco. Le vite degli uomini illustri d'ogni nazione narrate dallo scrittore inglese, per essere spoglie di racconti favolosi e di azioni impossibili, non sono meno portenti di quelle narrate dal greco scrittore; anzi lo sono assai più, perché espongono le fattezze di Ercolani vere reali, infaticabili domatori delle forze della natura e denitratori sapienti dei più ardui nemici di quella sdegna colpe e la scienza.

Il giovane pittore Alessandro Rinaldi, uniformandosi all'indole del tempo, ha chiesto il soggetto d'un suo quadro esposto a Brera al Plutarco moderno, staccando dal libro dello Smiles una pagina della vita di Giacomo Watt.

Il meraviglioso dei racconti del biografo inglese consiste quasi sempre nella sproporzione che corre tra i mezzi impiegati dai suoi eroi, ed i risultati che essi ne tirano a beneficio dell'umanità.

Ecco qui noi quadro del Rinaldi, Watt in via d'inventare il Condensatore. Una cosa da nulla! Quell'«amiraglio» che s'alza come una cupola di mosche sopra il fornello collocato tra il meccanico e la finestra, è una caldaia che contiene dell'acqua bollente, il vapore dell'acqua, pel sottile condotto di comunicazione, entra in quella specie di macchina da caffè che sta sulla finestra. Watt studia il modo di far discendere freddo quel vapore, senza far discendere fredda la macchina che lo contiene. Si direbbe un giuoco.

Egli ha scoperto che quando del vapore si espande in due recipienti, uno freddo ed uno caldo, in comunicazione tra loro, la porzione che è nel recipiente caldo diventa fredda come quella che è nell'altro recipiente, vale a dire si condensa, diventa acqua, tanto in un recipiente come nell'altro. Per conseguenza egli si è fatta una cassetta che contiene un recipiente immerso nell'acqua fredda, e lo ha messo in comunicazione, mediante un sottile condotto, con quello che è sulla finestra. Ha aggiunto alla cassetta una specie di schizzetto che funziona da tromba ad aria e ne ha collegato il movimento al resto dei congegni, in modo che, sollevando lo stantuffo dello schizzetto, o tromba ad aria — come sia facile — apre la valvola di comunicazione tra i due recipienti: una parte del vapore entra allora nel recipiente freddo e si condensa, la porzione che occupa il piccolo cilindro si condensa egualmente senza alterare la temperatura della macchina, e lo scopo è raggiunto. Di più: la tromba ad aria è fatta in modo che tirando lo stantuffo per mettere in comunicazione i due recipienti si leva dalla cassetta l'acqua che si è accumulata nel raffreddare il vapore, assieme a quella risultante dal vapore condensato.

Tutto l'affare si riduce adunque, come si è detto, a raffreddare rapidamente quel po' di vapore che è entrato nella macchina; il risultato è ottenuto, e pare una cosa da nulla.

Ebbene, quel raffreddamento di quel po' di vapore è una delle grandi conquiste della scienza. Pel congegno di quei tubi la macchina che sta sulla finestra è diventata qualche cosa di meraviglioso, il piccolo recipiente viene imprigionato su un fiasco, come la bocca del magli contenente l'«omnibus», ed è mentemmo

che il trovato di quella forza veramente immensa dell'industria moderna che agita le grandi breccie di ferro dei Levantati transalpini, dei grandi convogli ferroviari e delle immense officine della metallurgia odierna, che si fida delle fucine dei cicliopoli di Vulcano, come di giuochi da bambini.

Il Rinaldi che ha trattato questo soggetto con fedeltà scientifica è un cremonese cresciuto e stabilito in Milano, è diventato uno dei migliori pittori della piovra scusa milanese. Il quadro appartiene al barone Eugenio Cantoni, il grande industriale della nostra città, che, per quanto ci consta, ha ordinato all'artista un altro quadro da far riscontro a questo per l'indole del soggetto.

LA FIERA DI GROTTAFERRATA.

Chi esce da Roma per porta San Giovanni, dopo un buon tratto di via trova un bivio: a piglia a destra, va per Aricia a Genzano, Nem ed Albano; se a sinistra, giunge a Frascati. Ad un certo punto della strada di Frascati, poco prima di arrivare, una strada secondaria lo manda a Grottaferrata, villaggio rinomato per via buono, per la porchetta arrota, per le fiere annuali e per la sua antica abazia colla chiesa decorata di pitture del Domenichino.

Il pittore Aurelio Tiratelli, che non è una conoscenza nuova per i lettori dell'*Illustrazione*, ci manda la riproduzione di un suo quadro *La fiera di Grottaferrata*, nel quale è rappresentata la scena che s'offre a chi s'affaccia al piano di contro al colle Tuscolani.

Com'è facile vedere dal quadro, la fiera è un gran mercato di prodotti agricoli, il bestiame vi ha la massima parte, in bovini, vacche e maiali. Da Roma dei caffètori e dei ristoratori vengono a piantare le loro tende nel piano di Grottaferrata; salimbanchi, giocolieri, domatori di balve, donne colla barba, ecc. vi danno spettacoli, e montati su carretti leggeri, i popolani di Roma vi affluiscono a brigate allegre colte al faro con succursi ripieni, e allora marcano più o meno brili a darsi la polvere, rovesciando nei fossi, fare a gara di romani, rientrando nella città eterna con mazzi, ghirlande e corone di fiori.

Tale è la fiera di Grottaferrata che aveva luogo tre settimane fa. Il Tiratelli lo ha ritratto dal punto di vista d'un gruppo di contadini che fanno i loro conti sui risultati del mercato. La nostra illustrazione riproduce fedelmente il quadro, e non ha bisogno di altri commenti. Luce, sfondi, via, semplicità di composizione sono i meriti emergenti di questo quadro, come di tutti i lavori del Tiratelli, che nella scuola romana ha saputo conquistarsi un posto distinto.

IL TUMULTO A MESTRE.

Un testimonio ci ha mandato uno schizzo della gente venuta al convegno di Mestre il 22 marzo. Come si vede, circa 350 operai erano stati mandati da una società francese, per essere condotti in Africa. Ma all'ora della partenza, il sig. Mauget trova che soli 50 erano i professionisti che gli convenivano. Ne usque un tumulto e una serie di disordini seguirono alla stazione. Furono i vari, i nobili, i poveri, i contadini, i figli; minacciato il personale e spaventati i passeggeri in attesa di partenza.

Si dovette chiamare da Venezia forze numerose, e pochi giorni sono si riferisce proferta numerose condanne contro i perturbatori. Ma chi li aveva frastuono con prospettive fallaci di lavoro se ne andò sano e salvo.

TEATRI.

La nuova commedia scritta di Vittorio Salimati Marini, rappresentata a Venezia dalla compagnia *Marini e Poli*, per la quale fu scritta, non piacque. — *Macché* si dice, non è fatta di Carlo Zola, rimangiata dagli Scavini, *Angela Bideri*.

Una nuova opera di un esordiente, G. Galligani, *André*, piacque. Si dice che sarà messa in scena al teatro del povero *Piccoli* al celebre ricetto di *Chateaubriand*. — *La Giocanda d'Arco*, opera che da molto tempo era nel portfolio del vecchio maestro e poeta Agostino Merelli, fu rappresentata a Parigi. Grande successo — di scarsi.

UNA GITA A S. MARINO.

Partimmo, io, l'ingegner Piva e due altri amici, uscendo di Rimini per Porto Montanaro dopo mezzanotte.

Era una notte magnifica e il cielo stellato era così limpido e sereno che per un pezzo si cominciò in silenzio, attenti agli usignuoli che esprimevano tutta la poesia di quella tranquilla e basta, sfogando l'estro in canti e gorgheggi, mentre i grilli confortavano al sonno il villano sdraiato sull'alta a guardia della biade.

Passata la prima impressione di quell'imponente spettacolo, si continuò la strada allargata, godendo delle trasformazioni della notte, e dello spettacolo dell'alba e dell'aurora, che ci portò un appello da cacciatori.

Io non aveva scordato l'albano per i lettori dell'*Illustrazione*, ma i miei amici non avevano dimenticato le provvigioni; noto questo particolare, caso mai a qualche lettore, di passaggio a Rimini, venisse il desiderio di fare la stessa gita.

Si preparano alla salita con una buona refezione; quindi, ripresi via e fatte altre tre miglia, si giunge al confine del Regno e d'Italia e dello stato italiano segnato da un cippo piantato nel mezzo di un ponticello.

Il fondatore di quello stato è un Dalmata, tagliapietra, che nel IV secolo lavorava alla costruzione del ponte di Rimini. Compatriota di quel San Girolamo che i pittori ci dipingono sempre ritratto tra grotte e dirupi, pare ne avesse la fida ed i gusti. L'aspetto delle dolenti balze di Monte Titano lo attirarono ed egli pensò a contendergli il dominio alle aquile; si fece ordinare diacomo dal vescovo Gianfranco di Brescia, e s'impiccò solo lassù. Aveva portato seco i suoi ferri, scelse da buon eremita un cinghiale, e si scolpi nella roccia un letto di sasso.

La sua carità attirò dei minatori e gli fece avere dei discepoli; una chiesuola s'alzò tra le rupi, e chiamò quantità di fedeli, ed egli pensò a contendergli il dominio alle aquile; si fece ordinare diacomo dal vescovo Gianfranco di Brescia, e s'impiccò solo lassù. Aveva portato seco i suoi ferri, scelse da buon eremita un cinghiale, e si scolpi nella roccia un letto di sasso.

Al XII secolo parò a de cederli che a qualcuno potesse far gola, poiché i Sammarinesi pensarono a mutare il loro quieto stato di facile difesa.

Difatti i Malatesta ne ebbero vaghezza e più volte ne tentarono la conquista, ma se ne tornarono sempre colla ossa pesanti. I Sammarinesi invece si ingrandirono nel secolo XIV col acquisto delle castella di Fiorentino, Mangiardino, Serravalle e Sestiano.

Quel territorio tanto puro i Borgia che vi si cacciarono dentro determinatamente nel 1493, me quel montagnoli all'alto degli Urbini, li misero in rotta e se ne liberarono. Nel 1542 Fabrizio del Monte sognò pure il possesso di quelle alture, e radunati segretamente ed all'improvviso da diverse parti 500 tra fanti e cavalli, mosse da Rimini per l'impresa come un agguato, ma scese da un agguato, ma dovette tornare perché non vi era il luogo. Lo occupò poi, signore di Verucchio, spero di riuscire meglio quest'anni dopo, e ne ebbe peggio scio. Soprattutto quelle burrasche e passata via tranquilla sino al secolo XVIII, la repubblica si vide assalita dal cardinale Albornoz, che occupò lo stato con duecento fanti riminesi e quasi tutta la schiagria delle Romagna, ma Clemente XIII sen-

tti i Sannarines, ridiede loro l'antica libertà. La repubblica francese che spaventò tutt'Europa, trionfò da sorella maggiore quella di San Marino. Napoleone la rispettò come una reliquia storica, il Congresso di Vienna non ne prese ombra, l'Italia libera se la porta in petto con compiacenza, piccola cosa c'è, è il più antico Stato d'Europa, ha già vissuto 14 secoli e può contare di vivere per lo meno altrettanti, tranquillamente longeva.

Fra le sue glorie la più recente l'ospitalità generosamente accordata a Garibaldi in ritirata da Roma nel 1849. Fra i cittadini celebri famosi un capitano Jacopo Istriani, l'architetto Giovanni Belluzzi, il diplomatico Antonio Onofri e gli storici Alessandro Belluzzi e Melchiorre Bellio.

L'assedio il confine si giunse a Serravalle, villaggio non molto lontano da San Marino, ben fabbricato, e collocato nel miglior punto di vista per ammirare il monte Titano che s'alza a picco, nudo, dirupato, colla cima irti e brulle come volesse scagliare il cielo; ivi la via si fa seria e fallosa, e conduce per aspre salite fin sotto San Marino, così da presso che pare d'esservi, ma poi per arrivarvi se ne scosta e lo gira al largo per un pezzo, tanto che al nostro giungere a Borgo San Marino sentimmo bisogno di pigiar fatic e cibo ancora una volta, il che ci riuscì facile all'antica locanda del paese.

Il borgo ha due piazze, una teatri, tre chiese suole, molte botteghe, e tra queste la profonderia del signor Eusebio Ruffi di cui si spaccia per tutt'Italia l'*aceto Titiano* che dà del pinto al Bally, ed un'acqua cosmetica di squisito profumo. Dal borgo, per una via stretta e ripida che gira attorno al monte, si va alla città, discesa sull'orlo dorso del Titano, munita di mura e torrioni, con due porte. Le vie ne sono anguste e rozzezzamente lastricate, le abitazioni non offrono bell'aspetto, ma nell'interno non mancano né di comodità né di buon gusto, il teatro, costruito nel 1890, può contenere 600 spettatori; salendo sempre si trova la piazza del Gran Consiglio, o del Pannello, col Palazzo Pubblico da un lato, sede degli uffici governativi, del Tribunale, delle scuole e dell'Archivio, col quartiere della milizia dall'altro, e la torre dell'orologio, e in mezzo un cisternone di marmo, sul quale presto s'innalza la statua della Repubblica. Si monta ancora un pochino e si arriva alla Piazza Superiore ove sorge, il tempio Maggiore, o Pieve di San Marino, edificio grandioso, di bell'architettura, adorni di marmi, statue e busti dipinti. In una parte del tempio si trovava il famoso letto di San Marino, scavato nel vivo sasso. Si monta ancora, e c'è la rocca colle negre mura e le torri, superba e fiera della sua storia, e degli inaccessibili dirupi che la difendono.

Da Serravalle alla rocca avevamo sudato e tirato filo grosso, ma che strada stupenda! che vista! che aria pura! Giunti alla Rocca, che si alza ad 800 metri sul livello del mare, non trovammo parole per il nostro entusiasmo. Valsey, Auger-Saint Hippolite, e Noli des Vergers che succedono di questo punto, affermano che la vista che si gode da questo punto non è inferiore agli splendidi panorami della baia di Napoli, di Genova, del Bosforo, di Lisbona, di Palermo e di Rio Janeiro; senz'aver fatto tutti questi confronti chi vi giunge dice senz'altro che è uno dei più meravigliosi prospetti che si possano vedere. Questo solo colpo d'occhio paga di tutte le fatiche della salita, e resta come un ricordo perpetuo nella memoria finché dura la vita.

Alla terra si mangiò per la terza volta. Non c'è che dire; a quell'altura lo stomaco si fa titanico, e non dice mai basta.

Intesi anche frutte al prospero delle informazioni da uomini di Stato. Ecco.

Il Governo della Repubblica è retto da tre capi: un capo, cioè, apice dei due consoli di Roma antica, eletti dal Consiglio Sovrano composto

di 60 membri. Durano in carica sei mesi e sono rieleggibili dopo tre anni. Com'è facile immaginarsi, la cura dello Stato non danno loro molta occupazione. La giustizia e resa da un magistrato straniero, il servizio di pubblica sicurezza disimpegnato da dodici gendarmi, e l'esercito è composto di tutti i cittadini atti alle armi del 18 al 30 anni, il che dà un effettivo, su per giù, di nove compagnie di 160 uomini ciascuna, in tutto 1390 uomini. La Guardia Nazionale (di Reggenti conta parecchi ufficiali e 24 soldati, ed il generalissimo dispone di uno stato maggiore composto di 70 e più ufficiali, fra i quali sette colonnelli (1)).

Malgrado questo eccesso di gradiati, le tasse sono poche, ed allo Stato basta una rendita pubblica di lire 32 mila circa per aver sempre il pareggio.

Fra i disegni fatti lessi per l'ILLUSTRAZIONE non vi è la veduta dell'imponente panorama che si presenta dall'alto della Rocca, perché è di quelli che si ammirano colla mente immobile e che bisogna vedere da sé. Se ne prendesse vaghezza al lettore, avverlo che il miglior momento per una gita a San Marino è il 1° aprile od il 1° ottobre, giorni nei quali si rinnovano i Reggenti, con una grande funzione civile e religiosa.

U. TORI.

(Da Savignano di Romagna).

NECROLOGIO.

— L'ingegner Sceriffo Grattani, il compagno di Sommeville e Vercelli nell'opera romana degli Ingegneri delle Alpi, morì il 1°, aprile a Torino dopo lunga e penosa malattia. Il nome del Grattani è pure legato a una opera pubblica, la nuova Spongia industriale, e a cui gli diede vivaci missioni scientifiche all'estero. Fu per lungo tempo rappresentante al Parlamento del Collegio di Voghera.

Antoni guite dall'America era, il doloroso annuncio che il giovane principe ereditario degli Imperatori, il Conte, è morto di febbre gialla a New York, il 4 marzo, nell'età di 40 anni. Il giovanotto era un caro e simpatico uomo, di buona indole, di buona educazione, e di una vita molto fruttuosa. Collaborò nello Stato di New York, e fu uno dei più attivi e più energici. Lavorò nel giornale "The Tribune", e fu uno dei più attivi e più energici. Lavorò nel giornale "The Tribune", e fu uno dei più attivi e più energici. Lavorò nel giornale "The Tribune", e fu uno dei più attivi e più energici.

Il conte di Montali, tenente colonnello in ritiro, si è spento nella sua villa Scaupini presso la Rocca di Ripoli, il 27 marzo della vita. Scappini prese la Rocca di Ripoli, e vi aveva da tre anni ritirato. Scappini al povero Conte Montali, dopo il 1851, con esso. Antico Colonnello e Capitano, fu uno dei più attivi e più energici. Lavorò nel giornale "The Tribune", e fu uno dei più attivi e più energici. Lavorò nel giornale "The Tribune", e fu uno dei più attivi e più energici.

Il conte di Montali, tenente colonnello in ritiro, si è spento nella sua villa Scaupini presso la Rocca di Ripoli, il 27 marzo della vita. Scappini prese la Rocca di Ripoli, e vi aveva da tre anni ritirato. Scappini al povero Conte Montali, dopo il 1851, con esso. Antico Colonnello e Capitano, fu uno dei più attivi e più energici. Lavorò nel giornale "The Tribune", e fu uno dei più attivi e più energici. Lavorò nel giornale "The Tribune", e fu uno dei più attivi e più energici.

Fra le opere del potere Bernardo Bellini morì, a Venezia, il 2 aprile, a Venezia il maggiore Cristiano Lobbia, che dopo il 1851, con esso. Antico Colonnello e Capitano, fu uno dei più attivi e più energici. Lavorò nel giornale "The Tribune", e fu uno dei più attivi e più energici. Lavorò nel giornale "The Tribune", e fu uno dei più attivi e più energici.

Il conte di Montali, tenente colonnello in ritiro, si è spento nella sua villa Scaupini presso la Rocca di Ripoli, il 27 marzo della vita. Scappini prese la Rocca di Ripoli, e vi aveva da tre anni ritirato. Scappini al povero Conte Montali, dopo il 1851, con esso. Antico Colonnello e Capitano, fu uno dei più attivi e più energici. Lavorò nel giornale "The Tribune", e fu uno dei più attivi e più energici. Lavorò nel giornale "The Tribune", e fu uno dei più attivi e più energici.

Il conte di Montali, tenente colonnello in ritiro, si è spento nella sua villa Scaupini presso la Rocca di Ripoli, il 27 marzo della vita. Scappini prese la Rocca di Ripoli, e vi aveva da tre anni ritirato. Scappini al povero Conte Montali, dopo il 1851, con esso. Antico Colonnello e Capitano, fu uno dei più attivi e più energici. Lavorò nel giornale "The Tribune", e fu uno dei più attivi e più energici. Lavorò nel giornale "The Tribune", e fu uno dei più attivi e più energici.

CORRIERE DI ROMA.

I nuovi Quartieri.

L'Espresso. — Il Maceo dalla Piazza dell'Indipendenza. — I nuovi i Farini, l'Espresso. — Il Teatro Massimo. — Usone e Savelli. — Seda di corte a Villa Borghese.

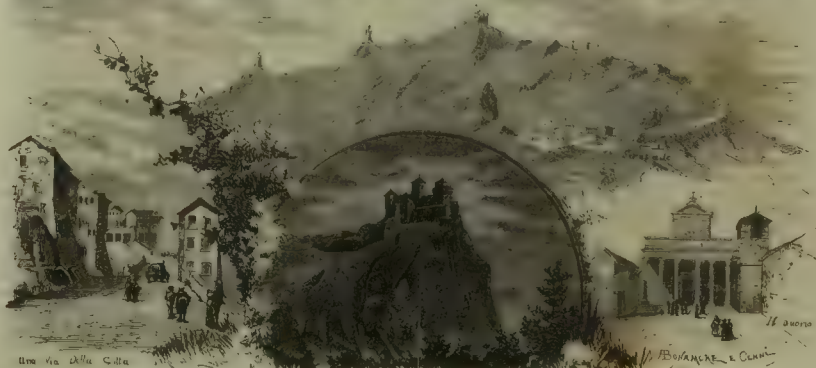
Per osservare l'onorevole distacco che c'è fra Roma quale era quando l'Italia ne prese possesso e quale sarà quando d'Italia, comprendendo tutta la esistenza della nuova capitale, dando tutto il quartiere dell'Espresso, passando per l'antica Via di Santa Maria Maggiore, muovendo dal Foro Traiano, incamminandosi per Via Alessandrina, lasciando a destra il Campidoglio, e piegando a sinistra, si penetra nel cuore del vecchio Rione dei Monti e lo si attraversa intero. Quivi si vede bruciare un ammasso di popolazione, di cui non si ha idea restando nel centro della città. Tipide salite, faticose discese: strade strette e tortuose, di quando in quando alterate con piazze spaziose; case piccole o basse o alte senza ordine, senza armonia, ma coi segni manifesti di una guerra secolare combattuta contro l'igiene; di qua e di là scalinate che adducono alle luride abitazioni erette sui fianchi o in cima del sacro colle: tuguri ove l'animale ragionale dove trovarsi in sensibile minoranza, rispetto agli altri che li popolano. Studiando il passo, toccata la fine della Via di S. Maria Maggiore, si abbozza improvvisamente sulla Piazza dell'Espresso; e allora uno spettacolo straordinario e nuovo si offre allo sguardo attento: pare di essere in un altro mondo.

Addossandosi allora alle mura gigantesche della chiesa di S. Maria Maggiore, avendo dinanzi l'obelisco situato sul centro della piazza, si vede di fronte quella che è per ora arteria principale nel quartiere dell'Espresso, ossia la Via delle Quattro Fontane, la quale segna tutto il declivio del monte, il cui vertice sta appunto all'incrocio delle Quattro Fontane ed a livello del Quirinale. Sempre in faccia, si ha una seconda strada parallela che è nuova, e fiancheggiata per conseguenza da nuove costruzioni; e queste linee continuano a terzo per altrettanti diramazioni che costeggiano la chiesa, ma cui i lavori sono ancora ben lungi dall'essere compiuti. A destra si apre la Via Cacora, la quale attraversa da altre strade taglia quasi ad angolo retto il Viale Principessa Margherita, e abbozza alla stazione ferroviaria. Su tutti i punti sono stati fatti fabbricati, diversi nella mole e nello stile, raramente ispirati ai ricordi della grandezza artistica di Roma, ma tutti foggianti nella sostanza e nello forme secondo la necessità della vita moderna. Molte case, specialmente nelle arterie secondarie e centrali del quartiere, sono sempre in costruzione: ma moltissime sono finite ed abitate; già si apriva una infinità di botteghe e di magazzini; e può dirsi vi siano già gettati i germi di una nuova vita, di quel contingente che obbligato a giovarsi delle costruzioni in alto, si stacca adagio adagio dal centro, e limita lassù consuetudini, movimenti, e rapporti.

Traversata la Via Cacora si giunge alla stazione. Della monumentale grandezza di questo edilizio è quasi inutile far parola: eppure su dell'Espresso si passa al Maceo: e se per comodità si considera la stazione stessa come punto di divisione, e quasi di centro fra i due quartieri, l'edificio perde di importanza; è come una diminuzione di proporzioni. E ciò perché il Maceo va divenendo uno dei quartieri più grandi, più ricchi, più splendidi che possano immaginarsi nei sogni d'un poeta, non che foggianti nei cartoni d'un ingegnere.

Per ammirare l'ebbrezza del Maceo, quello è o quale sarà col tempo, bisogna fermarsi sulla Piazza dell'Indipendenza.

Quivi le costruzioni hanno un carattere del



Vico della Gatta

1. Reggente. — 2. Stato Maggiore. — 3 e 4. Guardia Nobile (Ufficiale e soldato). — 5. Gen darm. — 6 e 7. Ufficiale e soldato della Milizia.

UNA CITTA A SAN MARINO. (Disegni dei signori Bonamore e Canai, da uno schizzo del sig. Topi)



CIRCASSO, dall'aquerello di Fortunio



LA PREGHIERA, dell'aquerello di Fortunio.

tutto diverso da quello dell'*Esquilino*. Si veggono soltanto ricchi palazzi, ameni villini, canini di campagna elegantissimi: il lusso domina; la vegetazione signoreggia; il verde vi esercita tutte le seduzioni in mezzo a linee spaziose, dritte, conciliosissime per stupenda armonia d'insieme. Se vi ponete davanti all'altizio che ha il vano su tutti, o può servire al tranquillo riposo di un principe, ossia al villino ordinato dal defunto deputato Servadio, vedete tre ampie arterie che adducono alla piazza: *Via Goltz*, *Via Casafarado*, *Via Curione*, le quali proseguono al vostro terzo, prendendo nome di *Via del Mille*, di *Via Varese* o di *Via Magenta*. La stazione che sulla piazza dell'*Esquilino* addossandosi alla chiesa vi restava a destra, vi rimane a sinistra in piazza dell'*Indipendenza* e vi ci condurrà uno stradone *Via San Martino*, il quale prosegue dopo la piazza, prendendo nome dalla battaglia di *Solferrino*. Questa linea che si perde nella prossima campagna è la più oceanica o la più poetica, perché esposta a tutta la purezza dei raggi che il sole manda dall'antico Pomerio. Ma uno restandovi nella piazza si godono tutte le attrazioni del quadro: un'esplosione per colori della natura, e sempre tenendosi, in prospetto della *Via Servadio*, si ammirano, alla sua destra, gli ombrosi viali che ti danno quasi idea di un bosco di cipressi, appartenenti alla *Via Reynay*, già di proprietà del principe Torlonia.

Questo quartiere non solo non è alitato, ma guardandovi attorno lo si direbbe una tela che il pittore ha disegnata per intero, limitandosi a provare qua e là il magistero del colore, quasi per esperimentare la virtù delle tinte e l'effetto. Per condurre a questa piazza occorrono molti tempo, perché abbisognano molti milioni. Il *Maccœo* non è come l'*Esquilino* destinato ad una capitale di libero e non ricco regno, ove la borghesia libera il centro predominante: il *Maccœo* è soggiorno per i grandi signori. Il *Maccœo* è un lusso, il quale per ora non risolve nessuna delle grandi difficoltà della questione edilizia in Roma. Un bello spirito diceva forse una grande verità: «una strana senilità: il *Maccœo* servirebbe ottomila milioni, tutti milioni, come oggetto di curiosità, tutti i principi apostati d'Italia e di Europa con le loro famiglie e con le loro clientele: tutti senza eccezione, compreso *Pio IX*».

Ma sebbene il soggiorno del *Maccœo*, nella stagione cui si va incontro, sia di gran lunga preferibile al Vaticano, *Pio IX* non pensa minimamente a lasciare la sua residenza. Egli vorrebbe vivere nel cuore di Roma, in *Piazza Colonna*, per esempio, onde essere più presto e più esattamente al corrente di tutti i fatti piccoli e grandi, e specialmente *la petite faîte* della cronaca cittadina. Immaginate voi quale argomento ha servito per tutta la settimana alle chiacchiere alte e basse del Vaticano? La cacciata di Fanny Lear dalla capitale.

Fanny Lear è una donna che tutta Europa conosce: ma in Italia è una commedia in atti e quadri. *Atto primo*: La caccia alla gioventù dorata, specialmente se eleziana, del novero profuso di mille fiori. *Atto secondo*: Preoccupazioni, inquietudini ed allarmi di un ministro straniero, minacciato di veder continuare a Roma lo scandalo di una pubblicazione iniziata a Parigi, e non applaudita per successo di moralità. *Atto terzo*: Un ministro dell'interno democratico, assalito dal doppio fuoco di alte influenze interne e straniere. *Atto quarto*: Triplice ricatto tenuto contro l'ambasciatore, contro il Governo e contro Fanny Lear. *Atto quinto*: Partenza.

Volete i quadri? Una bella donna e più che bella, affascinante per tutte le attrattive del peccato, prende stanza all'albergo di Roma, e in cinque giorni s'ingigisce un chiodo di 400 lire. Il sig. Neiman padrone dell'albergo fremette: chi conosce il sig. Neiman può solo immaginare che cosa è un suo flemite. Un'altissima dama come madre, un grosso personaggio, come au-

torità, stendono le mani al barone Nicotera perché intervenga. Egli sorge in mezzo e loro, il grafico del più gentile dei suoi sorrisi: o promette la grazia.

Un giornalista prende mille lire per pubblicare alcuni capitoli di un romanzo da una parte e colla mano sinistra: prende mille altre lire da un'altra parte opposta e colla mano destra, per non pubblicarli più quando viene a conoscere i particolari del quadro precedente: dirizza la mano destra al barone Nicotera e gli chiede donarsi, mentre con la sinistra gli minaccia di scriverlo mostrandogli una penna. Il quadro rappresenta il ministro che in altitudine addegna alza il piede, e grida canaglia! Nel penultimo quadro si vede la cassa del ministero dell'interno da cui piovano amare lacrime in forma di 2500 lire, 1400 delle quali per piacere il flemite del sig. Neiman, e le altre per il viaggio di Fanny Lear all'estero. Ultimo quadro: Una donna avvolta in mille pellicce sale in un vagone di prima classe impreziosito addegnoso, e maledicendo all'Italia, alle sue contesse, ai suoi ministri, ai suoi ricattatori, alle sue locande, o alle sue ferrovie: «*Imbecilles! imbecilles! je suis pressée ma vengeance: j'enirai tout au plus: c'est mon journal!*» Suona la campana: *indécibles!* squillano le trombette: *Figaro!* la locomotiva fischia, parte il treno e cade la tela!

Convertete che il dramma è interessante a tale da meritare per più giorni l'attenzione di tutte le sfere dalle sublimi alle infime. Eppure non v'è città come in Roma dove tutto presto nasce, vive e muore. In nessuna città quanto in Roma all'apoteosi tiene dietro l'oblio: forse per la sua grandezza, più probabilmente per la variabilità dei suoi. Fanny Lear non era certo giunta alla sua nuova destinazione, e già era dimenticata. La *fashion* aveva ben altre di cose occuparsi, attratta da differenti cause o in troppo differenti regioni, dall'annuncio di una prima rappresentazione nel Teatrino *Emma*. Il grosso della cittadinanza era alla sua volta commosso per un avviso che prometteva alla *Villa Borghese* per ieri un divertimento nuovo, una serata gara alla corsa fra un uomo e un cavallo.

Il Teatrino *Emma* è un gioiello tutto cittadino. Nel palazzo del comm. Margnoli si è fabbricata una elegantissima sala che serve a rappresentazioni sceniche, ove si spiega non sai se più la grazia o la giunonica bellezza della padrona di casa, o la sua rara valentia nel canto, o la squisita gentilezza dell'intera famiglia. *Emma* si chiama il Teatrino perché la signora Margnoli porta il nome di *Emma*: ed alle rappresentazioni che ella medita e coltiva e prepara con tanto lungo, intelligente e amoroso, è dessa che invita il fiore della società romana e straniera con abilissimo gusto, e rara felicità di scelta, cominciando dai principi di Piemonte che accettano di lieto animo l'invito, e avendo così rappresentanti dei migliori giornali che si fanno un pregio di non mancare nella sala. È fu appunto nella decorata settimana che il Teatrino *Emma* brillava di tanta luce, quanto ne potevano dare, oltre le cento fiammelle del gas più belli e più vivi occhi della regina del dolce sesso, i fiori più rari aperti dovunque, i brillanti e gli smeraldi e i rubini ammassati con tanta dovizia e tanto gusto, da fare invidia alle vetrine di Marchesini o di Bigatti. I giornali di ogni colore hanno già cantato le glorie di quella serata. Si offri una musica nuova, e ciò malgrado buona: il maestro Lucidi aveva musicato per la signora *Emma* un *foan*, infelice riproduzione di una *Fortuna in prigione*, per la quale la prosa dell'antico autore avrebbe avuto legrillino diritto a protesta contro la poesia del vate moderno: ma l'esecuzione fu sì buona, sì che la società più distinta non corse altro pericolo se non quello di lacerarsi i guanti bianchi per gli applausi continui, fragorosi, prolungati e meritali.

Ma limitato, perché sceltissimo, era il concorso degli invitati: chi voleva avere idea di uno spettacolo conforme alle vecchie tradizioni, e al gusto sempre uguale di Roma, doveva ieri recarsi a *Villa Borghese* ove convennero e si addensarono non meno di 40 mila persone nell'auditorium insignifico che quivi si apre e che prende nome di Piazza di Siena. Strana, nuova, sollecitante la sfida: un uomo, un tel Bertaccini, scendeva in agone per gareggiare al corso con un cavallo, promettendo vincerlo alla prova. Si doveva percorrere senza riposo per 60 volte il circuito della piazza; rapido che in totale forma la felice grazia di ventimila miglia e mezzo. I due grandi cartelli soprastanti al palco dei giudici si segnavano i giri, ma non mano che l'uomo e la bestia toccassero la meta.

Curiosità ordinaria per ogni spettacolo di circo: curiosità straordinaria eccitata dal caso non visto: in tutti vivo desiderio e auguri caldissimi per la vittoria dell'uomo, per quel sentimento di orgoglio più o meno legittimo, e di presunzione più o meno giustificata, che spinge l'ito degli uomini a non comparire vincibile o sopraffatto da un suddito qualunque sia.

Nè la gara era senza emozione o senza incertezza. Può un petto umano, anche sbarazzato dall'impaccio della lingua (la miza è un vice che i fisiologi spiegheranno più tardi quando lo avranno capito, ma che ha un'influenza diretta nei rapidi movimenti del corpo), correre per oltre venti miglia senza tregua? Lo può un cavallo? Non si può discutere chi fra i due andrà più rapido: il cavallo può avere del farniente nel passo: né può venire a paragono il galoppo di questo zampio, colla corsa di due gambe. Ma chi reggerà più? Chi si stenterà più? Ecco il problema: ecco la scommessa: ecco il successo fenomenale dello spettacolo.

Il pubblico aveva di che stupire: aveva supposto di vederli presentare una mezza rozza, una brenna vecchia e sfiancata: si vide invece venire innanzi un eccellente corsiero, ardente, giovane che nitiva e saltava, non dando al fantino che si arrigli in groppa, a fuggendo dopo aver strappato le redini per tre volte al fantino, e due volte gettandolo di sella.

Il Bertaccini guardava tranquillo e sereno il rival in salti: e attendeva il momento fissato diritto in piedi; vestito di maglia, con stivaletti di pelle bianca, e a testa nuda, come se il cemento cui si esponeva non fosse affar suo.

La piazza di Siena popolata a quel modo era un incanto, perché il sole ripercuoteva su quelle migliaia di teste i dardi inducendoci in un tramonto quasi estivo. La folle impazienza acclamava i campioni prima che la giostra cominciasse.

Si dette il segno della partenza, quando il fantino per la terza volta si fu, come Dio volle, rimesso in arcioni.

... Poi in diritta

Ripa alle mome addio! far la meta...

non il Pelide, ma uno dei giudici del campo.

Il cavallero avrebbe potuto sorpassare subito sicuramente per tre o quattro giri il rival: ma se no guardò, saputo di dover percorrere 60 miglia capi che se mancava una cavalcatura non sarebbe arrivato a metà dei giri. Fu prudente. Si limitò a seguire il campione che correva per suo conto, a passo sempre uguale, senza abusare della forza, tratto a tratto precipitandosi innanzi con rapidità verginosa, per variare lo spettacolo che altrimenti minacciava diventare monotono, ma poi trattandosi, moderandosi, non guardandosi più attorno, non rispondendo a nessuno dei gridi eccitati o plaudenti della immensa turba commossa e agitata.

Al primo giro il cavallo scartò, e dette indietro: Bertaccini seguito per conto suo non preoccupandosi di incidenti sui quali naturalmente aveva conto. Così gli fu facile sopranzarlo

NOTE LETTERARIE.

di due segni il fantino, il quale però calmato l'animale e ridotolo all'obbedienza, con due colpi di sprone in tre minuti ebbe raggiunto il rivale.

Al quarantesimo, quando s'erano percorse già quattrocenti miglia il superbo stallone annava: il Bertacchini scherzando fischia e saltava, zucchiando, senza interrompere la corsa, un'arancia, per confortare le fauci inaridite.

Al cinquantesimo il fantino fu obbligato ad un voltafaccia improvviso: l'animale non voleva più spingere, provò lo sprone, ed allora quindi gli occhi al cielo, e non parve che mandasse compimento troppo cortese alla Provvidenza. Perdetto così quasi un giro, ma gli fu facile ricacciarsi, tosto che la bestia, quasi cedendo ad intimo impulso di amor proprio, si rimise in via alla carriera. Fu allora che la folla raggiunse il culmine dell'entusiasmo: la gente parve che dall'alto dell'antiteatro si volesse precipitare in basso: le guardie municipali fecero uno sforzo eroico nel mantenere il pubblico fuori dello stecolato, dove il Bertacchini sempre placido e sereno seguiva a correre, non dando segno né di stanchezza né di emozione.

Cinquantacinque, cinquantasei: i campioni sono a paro: cinquantotto: fremito universale: grida generali: il Bertacchini raccoglie le forze e raddoppia il passo: non mancano che due giri, il fantino vede giunto il proprio momento, sfrenza e sprona, e supera il rivale, ne l'animale, sebbene generoso, è spossato: al settantesimo giro non ha nemmeno più la forza di scartare. Se ne accorge il Bertacchini:

... « Odimi o Dea

E soccorri al mio piè. La Dea Plutone,

Gli fa lievi le membra, i piè, le braccia,

E come far avventurati entrambi

Ad un tempo sul premio »

il cavallo inesperto: lo sorresse il fantino: ma perdetto un minuto, e l'altro se ne prevalse: si lanciò avanti con uno sforzo estremo, e si lasciò il competitore forse a venti metri di distanza vinto.

Fu vana l'alta. Ai cronisti l'ardua sanzione: certo il Bertacchini fece 23 miglia in due ore e mezzo sempre di corsa, ciò è capace di sgualire per la terza parte l'esempio, si faccia avanti e sarà creduto se grida alla mistificazione.

Roma, 5 aprile.

ROMANOFILO.

PRIMAVERA

All'agghiacciato spece è già fuggita
La bruma, e l'eco dell'upupa il pianto,
Scherza la pastorella al gregge accanto
E a liete danze le compagne invita.

Primavera gentili! L'aura gradita
Di viole copersg il verde amanto,
E l'augellino fa ristorare intanto
Di sua melode ogni piaggia fiorita.

Ai croci rai della novella aurora
Esce il bifolco, e colla marra appresta
Le glebe ai semi cui rugiada irrova.

Perfin dell'onde la famiglia muta,
O foriera d'incanti, si ridesta

Al tuo spirar, al tuo sole, e a te salutata.

A. FALZONI-GALLERANI.

Oggi esce la seconda Edizione del

MAROCOCO

di
E. DE AMICIS

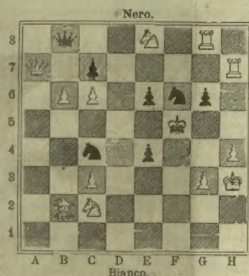
Lire Cinque.

Dirigere commissioni e vaglia agli editori
Frattelli Treves, via Solferino N. 11.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 22.

Del signor G. B. Rizzo di Capodistria.



Il Bianco muove e matta al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 17:

- | | |
|--------------------|-------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. T. e2-e1 | 1. P. c4-c3 |
| 2. A. h3-d1 | 2. P. c3-e2 |
| 3. T. a1-e2 | 3. R. f4-g4 |
| 4. T. e2-e4 matta. | |

Scelto dal signor Rizzo Biondi, Oristano. Tutte le altre soluzioni di questo problema che ci furono mandate, sono inesatte.

Soluzione del Problema N. 18:

- | | |
|--------------------|-----------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. T. f6-g6 | 1. R. h5-g6 (a) |
| 2. P. g2-g3 | 2. P. f6-g6 |
| 3. P. f4-g5 | 3. R. g6-h6 |
| 4. P. g5-g6 matta. | |
| (a) | |
| 2. C. h7-g6 | 2. P. h6-h5 |
| 3. C. f6-g6 | 3. P. h5-g4 |
| 4. T. g6-h6 matta. | |

Scelto dai signori G. A. Pirano, P. Vieuxsuz, Firenze; Modestino Ricci, Bovino; Eligio Vignali, Crema; Biondi Biondi, Oristano.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

MONUMENTO AI FRATELLI BANDIERA E CONSORTI

Pubblichiamo la prima idea, già da lungo tempo concepita, di un monumento da erigersi alla memoria dei fratelli Bandiera e Consorti, martiri per la libertà della patria, fucilati nella Calabria Citeria, a Cosenza, il 25 luglio 1844.

Questo tipo fu disegnato e reso pubblico dall'ingegnere Luigi Franceschini di Bologna, allorché fu al servizio del Genio Civile a Cosenza, dal settembre 1883 a tutto il 1884, ed ora si riproduce in piccola scala insieme alla veduta della valle di Rovito, prese da un quadro del Santoro, che dà idea della località dove avvennero le fucilazioni dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, Niccolò Nicola, Moro Domenico, Verenucci Giovanni, Rocca Jacopo, Lupatelli Domenico, Berti Francesco ed avvocato Nardi-Ansaresi.

Dai venti compagni di avventura, dodici appartenevano agli Stati papali, di cui quattro vennero fucilati.

Giuseppe Miller di Forlì, appena sbarcato in Calabria, inseguito dai militi urbani, fu ucciso. Gli altri compagni, L. Nanni di Forlì, F. Tesi di Pesaro, P. Piazzoli di Lugo, Tommaso Mazzoli e Giuseppe Pacchioni entrambi di Bologna,

